

Dicono i saggi che «cosa fatta capo ha» e quindi prendiamo atto che **il Jobs Act ha superato la prova di Montecitorio senza bisogno di ricorrere al voto di fiducia**, come in un primo tempo era sembrato necessario. Almeno in questo caso il governo ha dimostrato di saper portare a casa il risultato pieno onorando, tutto sommato, anche la dialettica parlamentare.

**Nessuno si illude che il provvedimento crei in automatico nuovi posti di lavoro**, ma nell'attesa di politiche concrete per la ripresa la normativa italiana si allinea quantomeno agli standard europei, e smette di essere considerata anomala. Da qui il favore con il quale le autorità comunitarie e i mercati hanno guardato sin dall'inizio all'iter d'approvazione del Jobs Act.

Il dibattito di queste settimane ha avuto il torto di concentrarsi eccessivamente sul tema dell'articolo 18 e di tralasciare altri elementi che avrebbero meritato maggiore spazio e approfondimento. Penso ai meccanismi che dovranno produrre «**tutele crescenti**» o all'introduzione del **salario minimo per legge**.

I deputati che nel Pd hanno osteggiato la legge e abbandonato l'Aula (o votato no) non hanno apportato grandi idee nella discussione, la loro cultura laburista è comunque di tipo tradizionale e anche la conoscenza dei mutamenti del mercato è superficiale. Lo scopo dei malpancisti era quello di segnare una posizione identitaria in piena continuità con la storia della sinistra radicale, tanta ideologia e poca ricognizione.

Ora il testo va al Senato e si confida in un iter veloce, così che la (delicata) stesura dei decreti delegati possa esser compresa nel minor tempo possibile. Ma nei panni del premier e del ministro competente non allenteremmo la presa sul tema lavoro, perché **c'è un dente che duole e rischia di cadere: la Garanzia giovani**. Stiamo facendo una doppia figuraccia, nei confronti della Ue che l'ha finanziata e dei ragazzi ai quali non la stiamo spiegando.

Scarica l'articolo 